

CODICE 9

MIGRANTES

Davanti a un piccolo paese s'incontrano due mari. Si mischiano, si temperano e s'insaporiscono. Arrivano con colori e profumi diversi e poi si miscelano, si confondono, diventano un tutt'uno, di un blu, intenso, smagliante, assoluto. Dall'orizzonte arrivano tante barche. L'aria si riempie di suoni, di preghiere, di nenie e di pianti disperati. Il vento di scirocco trasuda sogni, fame, vomito di uomini, di donne e di tanti bambini. Il grande mare però non ha pietà per nessuno e quando si scuote, affonda ogni cosa, speranze, promesse, paure e spegne tutti i sorrisi. Le loro anime stranamente non s'innalzano nel cielo, non oltrepassano le nuvole, vagano senza pace nella profondità degli abissi. Forse non hanno ali per volare oppure sono troppo pesanti perché inzuppate di acqua salata. Restano giù trascinate dalle correnti che arrivano e che vanno senza mai un attimo di tregua. Sono anime povere, anime migranti, anime affogate, anime blu!

A chi diamo l'anima di Omar ? E' un po' bagnata per via di tutta l'acqua salata che questo ragazzo si è dovuto bere. Lui viveva alla periferia di Borama, un ammasso di catapecchie a nord della Somalia, e non aveva mai visto il mare. Voleva scappare via da quell'inferno, da quelle lacrime, da quella puzza di morte che ammorbava l'aria. Non voleva più portare una pistola alla cintura, per avere il rispetto degli altri né sentire dentro la paura di essere ammazzato. Aveva preso accordi con un mercante di oppio ed era scappato alle prime luci dell'alba nascosto dentro il cassone di un camion. Dopo circa venti giorni era arrivato in un villaggio lungo la costa libica. Poi il viaggio con un barcone tutto colorato di rosso e di verde, le onde, la nausea, il vomito, la sete, le grida, le legnate, le preghiere e l'acqua salata che prima arrivava alle caviglie poi alle ginocchia e poi... riempiva i suoi polmoni. Il mare è tornato calmo e nel cielo della notte si è accesa una splendida luna piena, Omar galleggia placidamente con gli occhi spalancati, quasi come meravigliato di quello spettacolo, verso la terra che è ormai vicina e che si può quasi toccare, ma non ci sono più i suoi piccoli sogni perché quelli non arriveranno mai, perché quelli sono volati via insieme alla sua anima!

Mi chiamo Miriam (Maria) e sono una studentessa di medicina dell'Università di Aleppo. Almeno lo ero. Oggi il Palazzo dell'Università è solo un cumulo di macerie. Ho fatto la volontaria nell'infermeria improvvisata nei locali della stazione ferroviaria. Avevo medicato io stessa un miliziano libanese che era stato ferito dall'esplosione di una mina antiuomo nel pomeriggio. Si è offerto di accompagnarmi al rifugio antiaereo situato sotto la piazza della Vittoria. Lungo la strada mi ha costretto a seguirlo in un androne di un palazzo semidistrutto dove mi ha usato violenza per tutta la notte. Mi chiamo Josef (Giuseppe) e sono un falegname di Tartus. La mia è la città portuale più importante della Siria. Da quando c'è la guerra civile nel mio paese, non si vive più. Io sono stato costretto dai miliziani a caricare pietre e rottami di ferro su enormi chiatte che poi sono state affondate all'entrata del porto per impedire l'attracco delle navi con i rifornimenti di cibo e medicinali per il resto del paese. Nessuno riesce a spiegarsi il perché di tutta questa violenza, da una parte i militari fedeli al governo che ci sparavano colpi di mortaio dalle colline vicine e dall'altra i ribelli che ci massacravano di botte e che ci trattavano come schiavi.

Mi chiamo Yassou (Gesù) e sono il figlio di Miriam. Avevo trovato anche un padre. Loro si erano conosciuti nel campo profughi di Zaatari in Giordania e Josef le aveva giurato che non l'avrebbe mai più lasciata. Avevano deciso di unire le loro esistenze così com'erano in

quel momento, con le sofferenze, le ferite, le privazioni e lo stato di avanzata gravidanza di mia madre. Insieme avevano deciso di fuggire verso la libertà, verso una nuova terra. Su un barcone malandato dopo un viaggio interminabile erano arrivati nella costa orientale della Sicilia. Erano arrivati subito i soccorsi, erano stati rifocillati e portati nell'ospedale più vicino. C'erano tante persone, sirene spiegate e luci che splendevano nella notte come le code di tante comete. La vita per Josef e Miriam finalmente poteva ricominciare. Io forse non avevo alcun diritto di restare con loro, non c'entravo nulla con la loro storia di amore. Non mi muovevo già da qualche giorno e quando sono nato, ero già morto!

Lui viene dal Congo francese. Suo padre era il capo villaggio. E anche suo nonno lo era stato. Una famiglia antica di guerrieri, cacciatori e sciamani. Dopo l'indipendenza quasi tutti gli abitanti si erano trasferiti a Brazzaville, la capitale. Erano rimasti in pochi, ancora più poveri di prima. Nessuno coltivava la terra, vivevano di sussidi dello Stato, degli aiuti delle organizzazioni umanitarie e dei pochi dollari che qualche turista in cerca di emozioni proibite elargiva quasi come un'elemosina per le battute ai leoni o agli elefanti. Isidore, questo è il suo nome, aveva lasciato quelle capanne di fango indurito dal sole per una vita diversa da quella che il destino gli aveva miseramente assegnato. Si era imbarcato in una bananiera che trasportava tonnellate di caschi di frutta ancora acerba in Europa ed era sceso a Marsiglia per poi attraversare assieme a dei suoi compagni il confine con l'Italia. Il viaggio in lungo e largo per la penisola sembrava non avere mai fine, sempre alla ricerca di un lavoro qualsiasi, di un pasto caldo, di un ricovero per la notte. Lava i vetri delle macchine, pulisce i bagni di un autogrill, raccoglie pomodori in Campania, olive in Puglia, legna in Calabria. E' forte, non si tira mai indietro e sorride sempre. Trova anche il tempo di capire e di parlare i dialetti a secondo di dove si trova in quel momento. Da oltre un anno è arrivato qua nella mia città e ha trovato lavoro in un negozio di frutta e verdura. E' voluto bene, dal proprietario, dai clienti e tutti hanno imparato a conoscerlo e ad apprezzarlo. Io sono diventato suo amico e mi piace ascoltare a puntate la sua storia e quella del suo popolo. A chi gli chiede se si trova bene qui da noi, se ha nostalgia della sua terra, lui risponde sempre allo stesso modo. "Ogni mattina quando mi alzo, io sono felice, ringrazio Dio di avermi regalato un altro giorno, per questo io sorrido perché potrebbe essere quello buono per tornare nella mia Africa".

Questi nuovi teli sembrano fatti di carta alluminio, quella che serve per coprire la pasta al forno o il pollo arrosto.

Lo chiamavano Pirlo perché giocava a centrocampio ed era anche bravo. Lui per così dire, comandava il gioco, era il regista. Quello più spilungone giocava in attacco e segnava molti gol. Lo spilungone, manco a dirlo, lo chiamavano Balotelli. Erano fanatici del gioco del calcio, di quello italiano in particolare. Lo seguivano in televisione, con la parabola satellitare, dalla missione dei padri salesiani di Don Vittorio, all'uscita del paese. In Italia volevano vedere il bel gioco e loro erano i migliori in circolazione e poi erano ancora all'inizio della carriera e costavano relativamente poco. La squadra che offriva loro un ingaggio avrebbe fatto davvero un grande affare. Bastava restare calmi e giocare come di solito erano capaci di fare, alla maniera di Pirlo e Balotelli. Era arrivato il giorno della partenza e alle prime luci dell'alba, bisognava trovarsi al punto d'imbarco con poco bagaglio, un paio di bottiglie d'acqua e duemila dollari a testa per il viaggio. Quella era una somma enorme da accumulare ma ci erano riusciti con le buone e con le cattive. Avevano lavorato, trasportato droga, rubato e venduto auto e bestiame, e ora erano lì, di buona ora, con indosso le magliette della Juve e del Milan con i numeri 21 e 45, quelli di un regista e di un attaccante italiani, quelli che erano ricchi, bravi come loro avrebbero voluto essere e come sicuramente, con un po' di fortuna, sarebbero diventati. Bisognava solo attraversare il mare. Ora anche da questa parte stava sorgendo il sole. Le dune di sabbia erano le

stesse, sembrava una continuazione del deserto che avevano lasciato solo un giorno prima. Su quella spiaggia ne erano arrivati una decina portati dalla forte corrente di levante. Erano tutti senza documenti e furono stesi uno accanto all'altro coperti da questi strani teli d'argento in attesa di essere trasportati nel cimitero più vicino. A ognuno fu assegnato un numero di riconoscimento, a loro lasciarono il 21 e il 45, chissà forse era stato il loro ultimo sogno prima di morire, quello di diventare dei veri campioni come Pirlo e Balotelli.